

Hamilton Basso

La vista da Pompey's Head

Traduzione di Nicola Manuppelli

 Nutrimenti

Titolo originale: *The View from Pompey's Head*

Copyright © 1954 Hamilton Basso
© Renewed 1982 by Etolia Basso

Traduzione dall'inglese di Nicola Manuppelli

© 2019 Nutrimenti srl

Prima edizione novembre 2019
www.nutrimenti.net
via Marco Aurelio, 44 – 00184 Roma

In copertina: © Alamy Stock Photo – Richard Egan e Dana Wynter in
una foto di scena dal film *The View from Pompey's Head*, Usa 1955,
regia di Philip Dunne

ISBN 978-88-6594-685-5
ISBN 978-88-6594-736-4 (ePub)
ISBN 978-88-6594-737-1 (MobiPocket)

Indice

Prima parte	9
Seconda parte	105
Terza parte	201
Quarta parte	335
Quinta parte	403
Non puoi tornare a casa. Un ritratto di Hamilton Basso <i>di Nicola Manuppelli</i>	523

Prima parte

Capitolo primo

Era diventata ormai una delle lamentele tipiche degli uomini d'affari di Pompey's Head lagnarsi del fatto che il miglior treno della tratta New York-Miami facesse tappa nella loro città alle cinque e quarantasei del mattino.

Anson Page – seduto nella cuccetta di una carrozza che qualche anima eccentrica aveva deciso di chiamare *Le paludi di Glynn* – non faticava a capirne il perché. Chi giungeva in visita a Pompey's Head non solo era costretto ad alzarsi prima dell'alba e lasciare il treno prima dell'apertura del vagone ristorante – tutte persone che agli occhi dei suddetti uomini d'affari venivano stimate di un certo livello, importanti dirigenti, uomini sempre impegnati e di fretta, e che avrebbero potuto ritenere una notte insonne e lo stomaco vuoto come segnali che Pompey's Head non fosse esattamente il posto promettente che prometteva di essere; ma oltre ai morsi dello stomaco e al riposo interrotto, un'obiezione ancora più grande avrebbe potuto essere sollevata da tali illustri passeggeri: che accidenti si poteva fare in giro per Pompey's Head alle cinque e quarantasei del mattino?

Estraneo al mondo degli affari di Pompey's Head, e socio dello studio legale Roberts, Guthrie, Barlowe & Paul, che rappresentava la maggior parte delle case editrici di New York, Anson Page poteva permettersi di affrontare la questione con un tocco di leggerezza. Tanto più che questa volta non gli era pesato doversi alzare prima dell'alba e nemmeno rimandare la colazione, cosa che di solito gli impediva di iniziare la mattina come si deve. Non

adesso. Anzi, a malapena era consapevole di non aver mangiato, né avvertiva quel lieve mal di testa che lo tormentava tutte le volte che si trovava costretto a digiunare di mattina. Il fatto era che il suo non era un viaggio normale. No, egli non faticava affatto a comprendere perché i gruppi che annoveravano le personalità più eminenti di Pompey's Head (la Camera di Commercio, l'Autorità Portuale, il Comitato Industriale) avrebbero preferito che il treno migliore transitante per la città arrivasse a un'ora più conveniente e perché i passeggeri costretti a viaggiare su quel treno regolarmente, di fronte alla prospettiva di non dormire a sufficienza, di saltare la colazione e sedere nell'atrio deserto di un albergo fino all'inizio delle attività giornaliere, potessero finire col tempo per considerare quella piccola città del Sud di venticinquemila abitanti come il più snervante degli scali. Ma tutte quelle erano riflessioni che lo sfioravano appena, perché la vera attenzione di Anson Page in quel momento era rivolta a faccende più personali.

Accendendosi una sigaretta, guardò fuori dal finestrino e osservò lo scorrere di una distesa grigia e indefinita di campagne boschive, interrotte da tratti occasionali di oscure paludi, che stavano solo in quel momento iniziando ad assumere forma e sostanza nella nebbiosa luce dell'alba. Provò a indovinare dove si trovasse – subito dopo Spur Hill o poco prima di Acorn? – ma niente in quei boschi coperti di muschio era in grado di fornirgli un indizio. Quindici anni prima, sarebbe riuscito a capirlo dalla forma e dal colore della terra, ma adesso era come se quel posto non avesse mai fatto parte del paesaggio che egli aveva sentito appartenergli da ragazzo. Tuttavia, si consolò pensando che sarebbe stata una bella giornata, come lo era sempre quando al mattino c'era un po' di foschia; il sole l'avrebbe diradata, infine la nebbia sarebbe sparita, e per tutto il resto del giorno il cielo sarebbe stato completamente azzurro e privo di nuvole. La semplice promessa di un tempo simile bastava a fargli dimenticare lo sconforto da cui si era sentito tormentare a New York, ancora fredda e triste alla fine di marzo.

Lentamente la luce si fece più intensa. Intravide un boschetto di pini. Ogni tronco mostrava uno squarcio profondo sotto il quale pendeva un recipiente di metallo per catturare la resina

che gocciolava dalla ferita; e in una piccola radura tra gli alberi scorse una fila di case fatiscanti con tetti di lamiera arrugginiti, sbarrate e chiuse contro il freddo del mattino. Sopra di loro, ciuffi di fumo sottili restavano sospesi, azzurri e intatti, nella nebbia; i camini pericolanti parevano sul punto di cedere da un momento all'altro alla più potente forza di gravità e collassare in cumuli senza senso di macerie; in uno dei cortili anteriori, un gallo solitario, con la chioma fluttuante e cascante, scavava senza un preciso motivo nella terra desolata.

Alla fine, capì dove si trovava: la distilleria di trementina vicino ad Acorn, un villaggio costituito da un'unica strada, sedici miglia a nord da Pompey's Head. Nessuno, se avesse avuto occasione in quel momento di vedere Anson – un uomo snello, dai capelli scuri, con gravi occhi marroni e un'espressione seria sul viso magro e ben modellato – avrebbe sospettato l'intensità delle sensazioni che egli stava provando; di sicuro non l'inserviente nero che pochi istanti dopo giunse a prendergli i bagagli. Era un tizio grasso e dall'aria assonnata, con una giacca bianca e pulita, le scarpe lucidate da poco, e diverse pieghe di carne uniformemente distribuite dietro il collo.

“Mancano circa venti minuti, signore”, disse l'inserviente, con ancora più premura di quanto sarebbe stato consueto, ben conscio che Anson Page fosse sveglio da parecchio tempo. “La prossima fermata è la *vecchia Pompey*”.

“Sì”, rispose Anson. “Lo so”.

Ed era vero; lo sapeva. Era uno straniero, ma non fino in fondo. Per lui Pompey's Head era casa. Stava tornando a casa per la prima volta dopo quindici anni. Pensò di accennarlo all'inserviente, poi si convinse che in fondo a quel tizio la cosa non sarebbe importata granché. O forse l'avrebbe interessato. Un cartellino, inserito in una cornice di metallo all'estremità della vettura, diceva che l'inserviente si chiamava Thomas McElroy, e McElroy era un cognome storico di Pompey's Head, una delle “venti antiche famiglie della contea di Marlborough”. Perciò, era probabile che quel tizio fosse di Pompey's Head. Dopo l'emancipazione molte delle famiglie di colore avevano mantenuto i nomi dei loro ex padroni; per di più, l'inserviente aveva utilizzato

l'espressione informale e familiare di "vecchia Pompey", segnale che quasi certamente egli doveva venire da quelle parti. Anson stava per chiedergli se fosse imparentato con qualcuno dei McElroy che vivevano vicino a Mulberry, la vecchia casa dei Blackford sul fiume Cassava, ricordandosi improvvisamente di un allegro ragazzo di colore dalla faccia tonda di nome Tooker McElroy con il quale lui e Wyeth Blackford andavano un tempo a cacciare e pescare, ma poi un *gong* soffocato risuonò all'estremità della carrozza. L'inserviente si voltò con uno sguardo stanco e ridiscese il corridoio. Il debole sibilo dell'impianto di aria condizionata si fece più intenso di quello del brontolio sommesso delle ruote, e poi, in risposta a una domanda appena percettibile, Anson sentì l'inserviente dire: "No signore, non siamo ancora vicini a Savannah. Non siamo nemmeno in Georgia. Siamo ancora al di qua di Pompey's Head".

Quando l'inserviente tornò per portare via le valigie, Anson già aveva deciso di non chiedergli dei McElroy: il bisogno di identificazione era passato. Disse all'inserviente di lasciare la ventiquattre; ci avrebbe pensato lui a portarla. Poi spense la sigaretta e guardò di nuovo attraverso il finestrino. Ora la luce era quasi piena e riusciva a distinguere i contorni del paesaggio. Notò che un primo albero di Giuda era in fiore; vide un grande falco sollevarsi in volo da un albero dei tulipani che cresceva vicino alla strada e guardò le acque marroni di uno stretto torrente incresparsi pigramente tra le sponde basse, segnate su entrambi i lati da lembi di terreno morbidi e fangosi dove si erano appostate generazioni di pescatori. Subito alla sua mente affiorò il nome di Ockeesawba Creek; non c'era più bisogno di chiedersi dove fosse. L'immagine completa di quel paesaggio riaffiorava in lui, tutta in una volta e in ogni dettaglio. Allungando le gambe, intorpidite dopo essere stato ore seduto nella stessa posizione, riavvolse il filo dei ricordi, ricostruendo la tela di una vita che sembrava quasi appartenere a un'altra persona: contemporaneamente, si mise a riflettere sulla catena di circostanze che aveva *cospirato* per riportarlo a Pompey's Head dopo quindici anni, per una missione che non poteva essere considerata altro che singolare.

Era accaduto durante uno di quei freddi e umidi mattini di marzo a New York; mattini che invariabilmente provocavano in Anson un senso di tristezza e depressione. Cadeva una pioggia grigia, e soffiava un forte vento, e c'era così buio nell'appartamento che Meg aveva dovuto accendere la maggior parte delle luci. Seduto, e già pronto per il lavoro, nella nicchia della sala da pranzo, mentre sfogliava il giornale del mattino e sorseggiava una seconda tazza di caffè, Anson si era andato ripetendo che era assurdo uscire in una giornata del genere, davvero assurdo. Giù a Pompey's Head doveva essere già primavera in quel momento. Quasi sicuramente il sole splendeva, gli alberi da frutto erano in fiore, le trote nuotavano libere, e qualcuno si preparava ad arrostitire ostriche sulla spiaggia di Cassava.

Ad Anson capitava spesso di pensare che non si potesse vivere in un posto tanto a lungo quanto ci aveva vissuto lui senza finire per affezionarcisi, senza esserne impregnato in un modo che nessuno nella sua attuale cerchia di amici e conoscenti pareva in grado di comprendere; ma in momenti come quello, nella lugubre oppressione di un inverno newyorkese, il suo sentimento nei confronti di Pompey's Head era più che una forma di attaccamento e di legame: era una fitta, un tuffo al cuore. Non che avesse mai una sola volta immaginato di poter tornare a Pompey's Head per viverci. La separazione era stata fin troppo definitiva; il taglio troppo netto. Ciò che pensava di Pompey's Head, un pensiero elaborato con giudizio nel corso degli anni, lo aveva descritto, con gli opportuni camuffamenti, nel suo libro *La tradizione scintoista negli Stati Uniti meridionali*, che anche il *New York Times* e *The Nation* avevano elogiato smisuratamente. I sentimenti di Anson verso Pompey's Head differivano però da ciò che ne pensava; si trattava di un'attrazione puramente fisica. Una volta Meg gli aveva detto che era come un uomo che fosse stato costretto ad abbandonare un'amante di cui era ancora innamorato, e Anson immaginava che fosse vero. Ma quella particolare amante – che ormai nella sua testa era una ragazza solare e sorridente, che non indossava mai il corsetto, amava girare scalza e somigliava parecchio alla fanciulla coperta di fiori nel ritratto di Botticelli sulla *Primavera* – era stata rinnegata

per quindici anni. Non voleva più saperne di Pompey's Head. Per quanto combattuto emotivamente, era contento di essere dove si trovava.

Il passaggio non era stato facile. C'erano state volte a New York in cui si era chiesto che cosa ci facesse in quella città fugginosa e amorfa, dove anche 375 dollari al mese non bastavano ad affittare una porzione decente di cielo. Ma ormai capitava sempre meno spesso. La risposta, in fondo, era intessuta in ogni atto della propria vita quotidiana. A New York aveva un lavoro, manteneva una famiglia, e guadagnava abbastanza denaro. Quindi il denaro non era più un problema. Era andato via da Pompey's Head in un momento in cui non poteva più sopportare di viverci, e così adesso la sua vita era lì, a New York.

Ma i sentimenti, l'antico legame, l'attaccamento ai luoghi di un tempo tornavano a far capolino. A volte, spesso quando meno se lo aspettava, si rendeva conto di sentirsi come sradicato, specialmente quando scopriva che alcuni di quelli che per lui erano diventati indispensabili punti di riferimento a New York, come la Chiesa Collegiata Riformata di St Nicholas sulla Quinta Strada, stavano per essere abbattuti. In quei momenti New York gli sembrava come un serpente nero che continuasse a cambiare pelle, e si ripeteva che se fosse stato ancora a Pompey's Head avrebbe potuto passeggiare sotto l'ombra degli stessi alberi e case calpestata da suo padre e suo nonno. Era pura nostalgia, ovviamente. Nessuno aveva più radici, come diceva Meg, sempre molto efficace quando provava a spiegargli come ogni persona di questo mondo con un minimo di equilibrio mentale e capace di stare in piedi da sola non avesse bisogno di radici o eredità a sostenerlo come una stampella.

Ma tutto questo non aveva eliminato il fatto che quella fosse una vera e propria giornataccia. E quando Meg era giunta dalla cucina, Anson stava riflettendo su come, a Pompey's Head, difficilmente qualcuno si sarebbe anche solo preso la briga di alzarsi dal letto in una giornata come quella; o al massimo, se la sarebbe presa con comodo.

Erano di nuovo senza domestica, così toccava a Meg sbrigare tutte le faccende. Indossava una vestaglia di lana rossa sopra

la camicia da notte e un paio di pantofole di broccato che faceva strisciare sul pavimento. Si era truccata e si era pettinata i capelli corti e mossi, e nessuno avrebbe mai potuto indovinare, nell'osservarla, che avesse già svegliato il marito, fatto colazione, litigato con il bambino di nove anni per costringerlo a mangiare la farina d'avena e vestirsi per la scuola e si fosse presa cura dei bisogni incredibilmente complicati di una figlia di cinque anni.

La capacità di Meg di affrontare il mondo nel momento esatto in cui metteva i piedi giù dal letto non smetteva mai di meravigliare Anson. Per quel che lo riguardava, egli affrontava la giornata come un coolie cinese che sostasse con i propri fagotti sul ciglio della strada di notte: ogni pacco doveva essere faticosamente sollevato e caricato; toccava farlo, e c'erano momenti in cui la cinghia sfregava sulla pelle e tirava.

Meg si era seduta al tavolo e si era versata una tazza di caffè.

“Ho dimenticato di dirtelo”, gli aveva detto. “Dovrai portare tu Patrick a scuola questa mattina. C'è stato un problema con la navetta”.

Anson non era riuscito a nascondere l'espressione di fastidio che aveva cominciato a disegnarsi sul proprio viso. “Di nuovo? Ci sta costando come mandarlo a Yale. Perlomeno potrebbero dotarsi di qualche trabiccolo che funziona di tanto in tanto. È la quarta o la quinta volta che si rompe in meno di due settimane”.

“Lo so”, aveva detto Meg. “Ma non è colpa della scuola. Il meccanico continua a dire che la vettura è a posto e subito dopo si guasta. Boojum dice...”.

Anson aveva sollevato le mani in aria. “Risparmiami quello che dice Boojum, per favore. Lasciami almeno il tempo di svegliarmi completamente. Boojum e Beejum! Quando andavo a scuola io, il preside si chiamava signor Roberts e sua moglie era la signora Roberts. Stento a vedere un Boojum e una Beejum a Pompey's Head”.

“Sì, caro. A Pompey's Head era tutto perfetto”.

Era una delle strategie di Meg; gli diceva che tutto era perfetto a Pompey's Head, anche se sapeva che lui non la pensava così, e in questo modo riusciva a zittirlo. Inoltre, a Meg non piaceva il Sud. Era stata lì solo una volta, quando lei e una zia nubile erano

andate a Charleston dopo aver visto una nuova messa in scena di *Porgy and Bess* e si erano sentite prese in giro nello scoprire che non esisteva un posto simile a Catfish Row. Quella volta era stata più che sufficiente; faceva caldo, e Charleston pareva un posto conservato sotto vetro. Davvero Meg non riusciva a capacitarsi di come Anson continuasse a pensare a quella città.

“Hai visto che giornata tremenda?”.

“Sembra quasi che la cosa ti renda allegra. E tu la chiami resti giornata? È piuttosto una cospirazione contro l'anima dell'uomo”.

“Niente affatto”, aveva detto Meg. “Ci trovo invece qualcosa di eccitante”.

“Cosa, per esempio?”.

“Oh, non lo so. Il vento, il rumore della pioggia, la sensazione che qualcosa stia accadendo. È eccitante, tutto qui”.

Anson era stato sul punto di dire che conosceva emozioni migliori per cui eccitarsi, fatte di narcisi papiracei, giunchiglie e profumo di osmanti di notte, ma non era sicuro che Meg sapesse cosa fossero i narcisi papiracei e gli osmanti. Dubitava che avesse mai avuto occasione di approfondire l'argomento e, inoltre, non voleva sentire Meg scimmiettarlo per l'ennesima volta dicendogli che tutto era perfetto a Pompey's Head. Spesso il pensiero di Pompey's Head giaceva sepolto sotto lo strato di cose che erano successe negli ultimi quindici anni; ma in mattine come quella era diverso. Tutto riaffiorava. Anson poteva vedere le piazze di cui gli abitanti erano così orgogliosi, non solo per le loro querce, magnolie e fiorenti azalee, ma anche perché erano state create almeno un decennio prima delle piazze di Savannah, circostanza che Savannah era riluttante ad ammettere, ma documentata storicamente; poteva vedere le strette vie georgiane che si snodavano dalle piazze, ogni casa costruita vicino all'altra e le strade inondate dalla luce del sole che scendeva fra gli alberi e punteggiava i marciapiedi con un motivo di ombra frondosa che tremava e si scuoteva a ogni refolo di vento. Probabilmente non era più così, non dopo quindici anni. Ma in mattine come quella, i quindici anni sembravano sparire, e Anson riusciva a ricordare ogni cosa proprio com'era quando viveva con la sua famiglia

in Alwyn Street. Sospettava che in tutto ciò giocasse una parte il fatto che da otto mesi ormai avesse compiuto trentanove anni. Era un fatto noto che quando ti avvicinavi alla mezza età, tendevi a ricordare solo le cose belle del passato, e persino le cose cattive non sembravano più così cattive; era come se le cose belle ti riguardassero, mentre quelle brutte, in qualche modo, fossero accadute a una persona che non eri più tu. Era grazie a questo, sospettava Anson, che certi uomini riuscivano a rievocare nelle proprie autobiografie eventi quasi insopportabili. “Ecco!”, sembravano volerti dire. “Guardate come ce l'abbiamo fatta!”.

Un'altra folata di vento più forte aveva fatto vibrare le finestre, seguita da un altro schiaffo di pioggia.

“Eccoti un altro po' di eccitazione”, aveva detto Anson. “Diventa sempre più eccitante di minuto in minuto. È un vero peccato che tu ti sia persa il diluvio di Johnstown”.¹

“Non fai altro che prendertela col tempo”, aveva risposto Meg. “A che ti serve?”.

“Mi fa stare bene”.

“Beh, a me invece non fa stare affatto bene. Inoltre, le previsioni alla radio hanno detto che migliorerà. Probabilmente questo pomeriggio farà bello”.

“Oh, certo. Sembra promettere proprio un bel pomeriggio”.

A Meg piaceva vivere a New York. Le condizioni atmosferiche non erano certo un problema. Erano di gran lunga migliori di quelle con cui era cresciuta da bambina. Se non avesse avvertito l'esigenza di doversi trasferire in periferia per il bene dei bambini, le sarebbe andato più che bene vivere a New York per il resto della propria vita. Meg era originaria di una piccola città nel sud ovest dell'Indiana, un posto chiamato Hillsdale, che per quanto la riguardava sarebbe anche potuto sparire dalla faccia della terra. Non che fosse stata particolarmente infelice laggiù – almeno per quanto Anson potesse dire – o che qualcosa le fosse andato storto; solo che – così amava spiegarlo Meg – a diciassette anni

¹ Il riferimento è all'inondazione di Johnstown, avvenuta in Pennsylvania nel 1889 per via del cedimento della diga di South Fork. L'evento provocò la morte di 2209 persone e perdite economiche per 17 milioni di dollari [NdT].

aveva deciso che sarebbe bruciata all'inferno piuttosto che rimanere a marcire nel Middle West. E già a diciassette anni Meg era una ragazza estremamente determinata. Dopo essersi diplomata alla Hillsdale High School, una di quelle estroverse scuole di prateria dove gli interessi principali sono il basket, il football e le organizzazioni 4-H,² aveva convinto i genitori a mandarla in un'università dell'Est, e cinque settimane dopo essersi diplomata a Bennington, già lavorava come ricercatrice per una rivista. Anson non poteva fare a meno di confrontarla con alcune delle ragazze che aveva conosciuto prima di arrivare a New York – Kit Robbins, Dinah Blackford, Gaby Carpenter, Margie Rhett e Joe Ann Williams – e dubitava che Meg sarebbe potuta andare d'accordo anche con una sola di loro.

“Cosa dice il giornale?”, aveva chiesto Meg. “Nulla di nuovo?”.

Anson aveva ripensato alle notizie lette. “Dunque... i Saints se la passano di nuovo brutta, l'allenamento primaverile dei Dodgers pare stia andando bene, Vishinsky potrebbe tornare per una nuova visita, alcuni membri della Corte Suprema sembra stiano bisticciando fra loro, e Harry Vaughan è finito in qualche pasticcio per via di alcuni frigoriferi. A parte questo...”.

Ma Meg stava già verificando per conto proprio. Sorseggiava il caffè e aveva preso la copia dell'*Herald Tribune* che Anson aveva raccolto dal pianerottolo dell'ascensore, dove veniva lasciata ogni mattina. Il viso intelligente di Meg, col labbro superiore corto e il naso leggermente all'insù, fissava concentrato e serio i titoli dei giornali, e ad Anson era tornato in mente il giorno in cui era andato a trovarla in ufficio, quando Meg ancora lavorava per quella rivista. Ricordava che avevano fissato un appuntamento per pranzo e, quando lui l'aveva raggiunta, Meg era seduta alla scrivania, intenta a leggere un giornale, con la testa inclinata più o meno nella stessa maniera di adesso. Sembrava dimostrare a malapena un anno in più, come se da un momento all'altro Meg potesse alzarsi dal posto dove era seduta adesso e andare a verificare i dati riguardanti la produzione di carne bovina nel Texas

² La 4-H è un'organizzazione giovanile fondata nel 1902 con lo scopo di spingere i ragazzi a realizzare il loro massimo potenziale durante il periodo dello sviluppo [NdT].

nel 1902, o il numero di baschi ora residenti in Idaho, o il nome, l'età e lo stato civile dello sceriffo di Como Bluff in Wyoming.

“Quel Vaughan!”, era ora esplosa lei: “Truman dovrebbe avere abbastanza buon senso da licenziarlo! Specialmente con le elezioni del Congresso in arrivo”.

Meg aveva lavorato nel dipartimento del giornale che si occupava dello scenario all'interno dei confini nazionali. Era molto brava nel proprio lavoro. Non aveva alcun problema nel rimediare ogni settimana qualche notizia sensazionale, al di là delle storie reali che riusciva a raccogliere; e se avesse continuato a fare quel lavoro, invece di sposarsi, probabilmente avrebbe realizzato il sogno di diventare una giornalista professionista. Un sogno che un tempo aveva significato parecchio per lei.

“Uno scandalo come questo potrebbe costare facilmente le elezioni ai democratici”, aveva proseguito. “Uno astuto come Truman dovrebbe rendersene conto. Finirà per svegliarsi e accorgersi che non è affatto la volpe che crede di essere”.

Il matrimonio era stata una scelta difficile per Meg. Anson sapeva che vi erano momenti in cui avrebbe voluto essere di nuovo al giornale. Era stata una donna libera e indipendente, con più ammiratori di quanti fosse in grado di gestire, e aveva amato l'eccitazione delle scadenze, le chiusure in ritardo, i cambiamenti d'impaginazione all'ultimo minuto per via di qualche improvvisa drammatica notizia e la sensazione di essere a stretto contatto con tutto ciò che stava succedendo nel mondo; un pensiero sbagliato, forse, ma che l'atmosfera febbrile in cui lavorava non le aveva mai dato motivo di mettere in discussione.

“Un caso di corruzione così volgare, provinciale e rozzo!”, aveva detto con aria seria. “Ecco uno dei problemi di questa amministrazione: sono rozzi! Posso capire il caso di Teapot Dome,³

³ Lo scandalo di Teapot Dome coinvolse il governo degli Stati Uniti tra il 1921 e il 1923. L'accusa di corruzione travolse l'amministrazione dell'allora presidente Warren G. Harding. Il segretario dell'Interno Albert Bacon Fall aveva affittato riserve di petrolio della Marina a Teapot Dome nel Wyoming e in altre due località della California a compagnie petrolifere private a tariffe basse senza offerte competitive. Un'indagine del senatore Thomas J. Walsh svelò il caso di corruzione dietro l'affare. Fall venne condannato per aver preso tangenti dalle compagnie petrolifere e fu il primo membro del Gabinetto a finire in prigione [NdT].

ma non i frigoriferi. Sarà interessante vedere cosa ha da dire Truman”.

Il lavoro di Meg l'aveva portata spesso a Washington, dove aveva conosciuto parecchie persone di vari gradi: uomini del Congresso, membri dell'esercito e della marina, diplomatici, membri dei vari dipartimenti e persino un paio di guardie della Casa Bianca. Per questo motivo, e anche perché uno dei suoi prozii era stato un senatore dell'Indiana, un potente membro del blocco agricolo⁴ e uno degli amici intimi di Joe Cannon, Meg aveva più che un normale interesse per la politica nazionale. Traspariva dal suo viso mentre esaminava il giornale, e Anson avvertiva che questa era una delle volte in cui Meg avrebbe voluto essere di nuovo a lavorare al giornale.

“Non hai nulla da dire?”, aveva commentato. “Non pensi che sia vergognoso?”.

Anson aveva borbottato una risposta evasiva. Sì e no, aveva pensato. C'è chi vuole un giacimento petrolifero, mentre altri si accontentano di un frigorifero. Ed era d'accordo con Meg sul fatto che tutto ciò fosse rozzo, e che anche nella corruzione fosse necessario avere un certo stile. Ma era sorpreso che Meg non si rendesse conto che, in quanto a stile, c'era una sorta di decadenza generale. Per Anson lo stile era una delle cose più importanti del mondo.

“È sempre la stessa storia”, aveva detto. “In fondo dovresti aspettartelo”.

“Che cosa mi dovrei aspettare?”.

“I frigoriferi. Sono parte del nuovo ordine”.

“D'accordo, ammettiamo pure che sia vero. Ma di quale nuovo ordine stai parlando?”.

“Il secolo dell'uomo comune. Esiste una massima legale che dice...”.

“No! O me lo spieghi senza le massime legali o vado subito a lavare i piatti. Sono già in ritardo”.

Anson le aveva detto ciò che pensava riguardo allo stile. Le piaceva vedere Meg ascoltarlo con attenzione, piegata leggermente

in avanti, mentre sorseggiava il caffè, e i capelli biondi, ereditati da una nonna scandinava, che rivelavano morbidi colpi di sole. Aveva cinque anni meno di lui.

“È un peccato che tu non riesca più a trovare tempo per scrivere”, aveva detto Meg alla fine, apparendo sinceramente dispiaciuta. “Chiuso in quell'ufficio, nessuno sa quanto tu sia bravo”.

Anson non aveva risposto. Quasi ogni donna a un certo punto sentiva che l'uomo al quale era sposata non era propriamente apprezzato; era uno dei pilastri del matrimonio. Comunque gli piaceva avere la sua approvazione. Vedendo che non le dava corda, Meg aveva aggiunto: “Sei troppo modesto, ecco il tuo maledetto problema”, poi si era messa a sfogliare le pagine interne del giornale.

Anson ricordava ancora la prima volta che si era sentito attratto da lei, come tutto fosse iniziato dal colore dei suoi capelli

Era successo il giorno in cui era andato a prenderla al giornale, tre o quattro mesi dopo che l'aveva incontrata a una festa tenuta da John Duncan. Lei stava controllando un pezzo che doveva chiudere quel pomeriggio e non poteva sprecare molto tempo per il pranzo; così, dato che era vicino al suo ufficio, erano andati in uno di quei ristoranti del Rockefeller Center che si affacciano sulla pista di pattinaggio. Aveva cominciato a nevicare poche ore prima, non una grossa nevicata – fiocchi grandi, pigri e teatrali che andavano e venivano – e la pista era piena di pattinatori. Anson, dopo pochi minuti, aveva smesso di prestare attenzione al vortice e al movimento dei costumi vistosi delle pattinatrici, ma poi, con la coda dell'occhio, gli era capitato di scorgere una ragazza snella con indosso un completo verde. Qualcosa nel modo in cui si muoveva gli aveva ricordato Kit Robbins di Pompey's Head, e non volendo far riaffiorare quel ricordo alla memoria, aveva ripreso a guardare Meg. Lei era alle prese con una pasta-frolla che stava tagliando con una forchetta. Indossava un completo di tweed grigio con una camicetta azzurra, e le sue guance erano ancora rosa per il freddo. Anson aveva pensato che fosse meravigliosamente carina, e che i suoi capelli avessero lo stesso colore della luce del sole quando si rifletteva sul Little Pigeon Marsh nel tardo autunno, dopo che le gelate avevano conferito

⁴ Un'associazione di membri del Congresso degli Stati Uniti che trascende le linee guida del partito per sostenere gli interessi speciali dell'agricoltura [Ndt].

alle erbe alte e flessuose quasi il colore del grano; poi, con sua grande sorpresa, si era reso conto di essersi completamente dimenticato di Kit Robbins e di essere magneticamente attratto dal colore dei capelli di Meg.

Guardandola adesso, dall'altra parte del tavolo, nella nicchia della sala da pranzo, era come se fosse ancora seduta accanto alla grande vetrata del ristorante, coi pattinatori che si muovevano sotto la neve. Era difficile credere che fossero sposati da quasi dodici anni.

“Beh, immagino che farò meglio ad andare”, aveva detto. “Ho molto lavoro da fare. Dov'è Patrick?”.

“Stava leggendo qualcosa a Debby”.

“E Debby? Non va a scuola? O anche la sua navetta è in panne?”.

“Questa mattina vengono a prenderla più tardi del solito. La sua classe va al museo a vedere i reperti degli egiziani”.

“Cosa?”.

“Mi hai sentito. Vanno al museo a vedere gli egiziani”.

“Dei bambini di cinque anni? Perché non la Consolidated Edison? Perché non Malik e le Nazioni Unite?”.

“Oh, smettila. Sei solo prevenuto”.

“Giusto. Sono prevenuto”.

Alzandosi dal tavolo, Anson si era diretto verso la camera da letto che divideva con Meg.

Meg aveva sollevato la mano per attirare la sua attenzione.

“Hai visto la pubblicità del nuovo libro di Jasper Littlecoat?”.

“Sì l'ho vista”.

“È piena di citazioni della critica”.

“È per questo che fanno le pubblicità”.

“Non si tratta del libro che dovevi leggere per quella causa di diffamazione?”.

“Proprio quello”.

“Ed è diffamatorio?”.

“No, non è buono e basta”.

Meg stava ancora guardando l'annuncio.

“Perché non scrivi un libro?”, gli aveva detto. “Dovrebbe essere il tuo desiderio”.

“Ho già scritto un libro. In più, sono un avvocato, non uno scrittore”.

“Potresti essere entrambe le cose. Guarda l'entusiasmo che hai provocato, nonostante quel brutto titolo”.

“Suppongo che abbiamo una concezione differente di entusiasmo. E il titolo non era affatto brutto. Diceva ciò che significava e significava ciò che diceva. Come avresti voluto che lo intitolassi. *Belle cosce?*”.

Meg aveva sollevato gli occhi al cielo, deglutito e si era lasciata sfuggire una piccola risata. “Santo cielo!”, disse. “Che volgarità vai pensando!”. Terminato di bere il caffè, aveva piegato il giornale e seguito Anson sul retro dell'appartamento. Erano al sesto piano di un edificio di dieci piani sulla East Seventies. Oltre alla sala da pranzo e alla cucina, includeva un soggiorno da cui si potevano scorgere gli alberi nel parco, se ti appoggiavi alla finestra con l'angolazione giusta; una camera da letto moderatamente grande per Anson e Meg; due camerette simili a celle per i bambini; un'altra stanza che Anson usava come studio, la più piccola di tutte, e due bagni. Ad Anson non sembrava un appartamento che valesse 375 dollari al mese, anche considerando il riscaldamento e l'acqua corrente, ma in fondo non era mai riuscito a pensare ai prezzi di New York senza paragonarli a quelli di Pompey's Head. Tutti invece concordavano con Meg nel ritenere l'appartamento un vero affare, considerando il prezzo attuale degli affitti a New York, il quartiere in cui si trovava e quanto fossero vicino al parco. Anson immaginava che tutte quelle persone avessero ragione, eppure non riusciva a non pensare all'abitazione che avrebbe potuto affittare con la medesima cifra a Pompey's Head.

Oltrepassando la porta della stanza di Patrick, Anson aveva sentito la voce decisa del ragazzo che leggeva la storia di *Jack e la pianta di fagioli*. Quel racconto, aveva pensato, era molto più adatto alla comprensione di Debby piuttosto che una visita al museo egizio, ma era inutile sollevare nuovamente la questione. La scuola di Debby era stata scelta anche da lui, non solo da Meg, e non era giusto tormentare la moglie per una visita al museo solo perché quella mattinata uggiosa lo faceva sentire irritato

e cupo. Meg lo aveva seguito in camera da letto, con l'aria di chi desiderasse parlare di qualcosa di importante. Anson aveva sentito il proprio viso riprendere un'espressione seccata; Meg ora gli avrebbe parlato di qualche problema mentre lui avrebbe avuto solamente bisogno di avere la mente sgombra per concentrarsi su quel pomeriggio di lavoro. Si era avvicinato alla specchiera e aveva cominciato a infilarsi nelle tasche tutte le cose che gli servivano: il portafoglio, le chiavi, un fazzoletto pulito, 79 centesimi in moneta. Poi, nello specchio, aveva visto il riflesso di Meg che lo fissava, per metà accigliata e per metà preoccupata.

"Anson".

"Sì?".

"So che non è un buon momento per parlarne, ma...".

"Esatto, non è un buon momento".

"...ma non credi che dovremmo fare qualcosa per trasferirci in campagna?".

Anson l'aveva fissata dritta negli occhi. "Ascolta, Meg. Sono quasi le nove e ho un cliente che arriva alle dieci meno un quarto, e inoltre devo farmi quattordici isolati in più perché il tuo amico Boojum...".

"Non è mio amico come credi. Ma dato che Patrick va a scuola lì, credo sia meglio essere gentile con lui".

"Beh, amico o non amico, adesso non ho tempo per mettermi a discutere di un trasferimento in campagna. Perché tiri fuori certi argomenti sempre all'ultimo minuto?".

"Perché mi piace fare la difficile, caro".

"Ci riesci benissimo. Te l'assicuro".

"Volevo solo dirti che ho pensato che forse potrei iniziare a contattare l'agenzia immobiliare. Tra un paio di settimane, comincerà a fare bel tempo...".

"Davvero? Che cosa te lo fa pensare? Non hai visto fuori dalla finestra?".

"Sì, tesoro, lo so. È una giornata orribile. L'hai già detto. Ma il mese prossimo, il tempo potrebbe essere abbastanza buono per tirare fuori di nuovo l'automobile e...".

"Così va meglio...".

"...e c'è quella fattoria a New Milford...".

"No, cara. Non c'è *quella* fattoria a New Milford. Quella non è una fattoria. È una casa con sei acri di terreno che valgono almeno novemila dollari in meno del prezzo che ci hanno chiesto. Una fattoria è quella di mia zia Ruby in North Carolina. Se siamo così decisi ad andare a abitare in una fattoria, allora perché non andiamo laggiù?".

"Se hai voglia di scherzare...".

"Ma sono serio! Possiamo andare lì quando vogliamo. Se è una fattoria che desideriamo, eccoti la fattoria".

"No, grazie".

"Ma non l'hai vista. Se l'avessi vista, cambieresti idea. È una fattoria meravigliosa, isolata tra le colline, a miglia e miglia di distanza da tutto quanto".

"Esatto. E io non voglio vivere isolata tra le colline a miglia e miglia di distanza da tutto quanto. Non voglio che i miei figli crescano là. E tu? Tu che cosa faresti? Mungeresti le mucche e guideresti il trattore? Avanti! Tornare da tua zia Ruby è un'idea romantica e molto bella, soprattutto quando sei in vena di romanticherie, ma sai benissimo che non funzionerebbe. Lo sai perfettamente. Allora perché non affronti le cose come stanno e la smetti di fare Jean-Jacques Rousseau in abiti Brooks Brothers?".

L'idea di Jean-Jacques Rousseau in abiti Brooks Brothers lo aveva fatto divertire e tutta la sua irritazione si era volatilizzata. Aveva sorriso a Meg e lei aveva ricambiato il sorriso, e i loro sguardi si erano incrociati nello specchio.

"Ogni tanto mi chiedo se ho sposato la ragazza giusta", aveva detto Anson.

"Anch'io", aveva risposto Meg con aria seria, e il suo sguardo era improvvisamente cambiato. "Ma non solo di tanto in tanto. Me lo chiedo sempre".